

“ VILLAGGI PERDUTI “

LA PRIMAVERA SILENZIOSA DI MOLERA (LOCANA)

Altri tempi, altre storie, altre vite.

Come sono diventati lontani, quasi irraggiungibili, i giorni in cui la primavera non era solamente una data come un'altra sul calendario, ma segnava la fine di un lungo inverno che aveva visto per mesi uomini e ragazzi delle nostre montagne andare lontano, ad esercitare uno dei tanti mestieri ambulanti (*spaciafurnèl, mulita, stagnino*) “inventati” per sbarcare il lunario e portare a casa qualche preziosa liretta.

Mentre le donne, i bambini e gli anziani rimasti nelle povere case dei villaggi alpini accudivano al bestiame e spalavano la neve che ostruiva i sentieri, per poi raccogliersi la sera nelle lunghe veglie delle stalle a raccontare storie di “masche” e di tesori perduti. Attento, chi rimaneva nei cento borghi delle valli Orco e Soana, a centellinare con parsimonia le provviste di patate e di farina da polenta, le castagne e le noci, il pane nero e poco altro, perché dovevano per forza bastare fino a primavera.

E quando il sole tornava finalmente ad alzarsi sull'orizzonte, raggiungendo con i suoi tiepidi raggi anche il suolo gelato dei valloni più incassati, e andava ad ingrossare le gemme degli alberi ed a far correre impetuosa l'acqua nei ruscelli, era come se la speranza di tempi migliori riuscisse ad avere finalmente la meglio sulla disperazione dei lunghi e spietati mesi dell'inverno alpino.

Perché la Montagna non faceva sconti e non prometteva tenerezza alcuna ai suoi abitanti, ma li sfidava continuamente cercando quasi di scrollarseli di dosso, di farli rotolare a valle con le sue valanghe, le sue frane e le sue alluvioni.

Ma i montanari resistevano, più forti del destino, temprati ad ogni avversità, e costruivano case, chiese e sentieri ovunque, terrazzavano con muri a secco interi versanti, tagliavano le foreste per farne campi e prati per il bestiame, colonizzando ogni più remoto anfratto delle Terre Alte con un coraggio indomito che, a misurarlo col metro di oggi, in molti casi può sembrare più simile alla disperazione od alla follia.

Ma poi venne il novecento, il secolo appena trascorso che ha cambiato il mondo ed i suoi valori forse più dell'intero millennio precedente, e tutto iniziò a cambiare sempre più velocemente, con un'accelerazione capace di lasciare senza fiato e senza speranza di futuro un mondo alpino che non poteva, e forse neppure voleva, adeguarsi al nuovo e tamburellante “ritmo” tecnologico e produttivo della civiltà umana.

Ed è per questo che anche a Molera (1.120 mt.), borgata di Locana che si raggiunge in nemmeno mezz'ora a piedi da Gavie, ad un certo punto tutto si è fermato, la gente se ne è andata per sempre, mentre le case abbandonate al loro destino hanno iniziato a crollare una dopo l'altra, come castelli di carte al soffio del vento gelido che scende dal passo del Boiret.

E se ci sali oggi in primavera, nell'incredibile fioritura a distesa di migliaia di bianche “campanelle”, mentre il torrente gonfio d'acqua del vallone di Cambrelle accompagna i tuoi passi lungo il sentiero tra castagni e noccioli, ad accoglierti tra le case “fantasma” che sorgono sul poggio erboso saranno soltanto i versi striduli di qualche uccello, forse un picchio, che segnalano la tua intrusione in un mondo selvatico da cui l'uomo è ormai stato espulso, quasi fosse un corpo estraneo.

Passando tra le case che stanno diventando null'altro che cumuli di pietre si intuiscono ancora i segni della presenza estiva di un margaro e del suo bestiame.

Ed è forse per questo che i prati intorno alla borgata non sono ancora stati per il momento inghiottiti dal bosco, e lo sguardo può correre libero verso il tracciato della nuova strada carrozzabile che sale verso la completamente diroccata borgata Derasso, molto più in alto sull'altro versante del vallone, e poi spingersi fino al profilo della lontana chiesa di Cambrelle e delle creste ancora innevate che separano la valle dell'Orco da quella di Lanzo.

Ma anche a Molera c'è una chiesetta, con la facciata vivacemente colorata e l'immagine di S. Antonio, situata più in alto ed un poco discosta dalle case della borgata, mentre invece il campanile svetta accanto alle abitazioni che si stanno sempre più velocemente sfaldando ad una ad una su se stesse.

Dalle porte sfondate di una di esse si intravede all'interno una panca di legno ed una stufa, poveri arredi di un mondo semplice e spartano, mentre sull'uscio di un'altra casa ancora in piedi è invece attaccata con due puntine l'immagine sacra pasquale, ormai sbiadita, della Parrocchia San Pietro in Vincoli di Locana, riportante la data 1971.

Da allora sono passati quarant'anni, e da questa borgata, che già in quegli anni stava lentamente spegnendosi, qualcuno, in quell'ormai lontana primavera, era ancora probabilmente sceso a piedi

fino al capoluogo per assistere alla Santa Messa pasquale, riportando quassù quell'immaginetta sacra poi apposta sulla porta, unitamente a quella della Madonna, a protezione della casa e dei suoi occupanti.

Altri tempi, altre storie, altre vite.

Ormai lontani anni luce dai nostri giorni sempre più frenetici in cui neppure più abbiamo il tempo d'accorgerci se la primavera è davvero arrivata e se le rondini sono tornate a saettare veloci nei nostri cieli, dove brillano stelle sempre più pallide e smunte, devitalizzate dalle troppe luci con cui vogliamo forse esorcizzare il buio di ideali e di speranze che ci assedia sempre più da vicino.

Tempi certamente ancora più lontani ed incomprensibili per i nostri figli, abituati a quell'incessante sottofondo fatto di mille rumori artificiali (qualcuno l'ha voluto significativamente chiamare "*il grande vrrrr....*") che ormai ci assedia senza scampo nella vita di tutti i giorni, e che fa apparire ancora più remota e fuori dal tempo la primavera silenziosa di Molera e degli altri cento villaggi perduti sulle montagne tra l'Orco e la Soana.



Marino Pasqualone